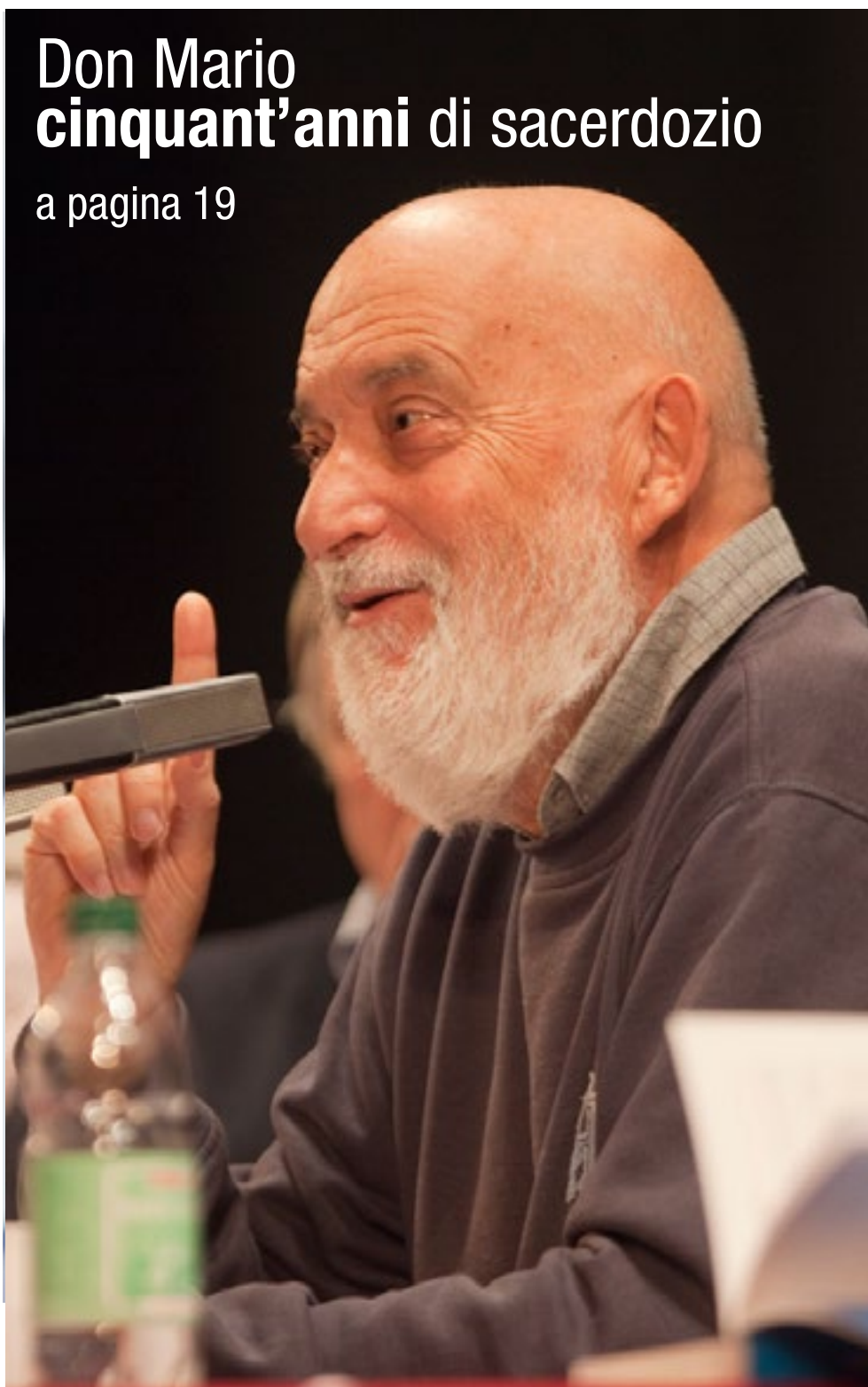


SOMMARIO del n. 55

Poste Italiane Spedizione in a. p. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n.46), art. 1, comma 2, CNS TS/4AP/2006

PAGINA	2
In questo numero	
Fulvio Sossi	
PAGINA	3
Passaggio del testimone?	
DON MARIO VATTA	
PAGINA	4
Il punto sui conti	
CLAUDIO CALANDRA	
PAGINA	5
La priorità per le carceri	
GIORGIO PILASTRO	
PAGINA	6
Dove tutto iniziò	
FERRUCCIO VENANZIO	
PAGINA	8
Le comunità sono in crisi?	
MIRIAM KORNFELD	
PAGINA	10
La riforma Basaglia oggi	
Intervista di FULVIO SOSSI	
PAGINA	12
Mamma gli afgani!	
FABIO DENITTO	
PAGINA	13
Ciao amici	
CARLO SRPIC - DON MARIO VATTA	
PAGINA	14
Un gioco da ragazzi	
LUCIA MAGRO	
PAGINA	16
Nascere in carcere	
ANNAMARIA LEPORE	
PAGINA	17
Le opere e i giorni	

Don Mario cinquant'anni di sacerdozio a pagina 19



MARINO STERILE

In questo numero

Con la foto di don Mario Vatta in copertina di questo numero del *Punto* si vuole evidenziare una ricorrenza importante: il compiersi del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 29 giugno 1963. Cinquant'anni a servizio della Chiesa e della gente che fa più fatica e per la quale, fedele interprete ed esecutore degli indirizzi evangelici, non si stanca di adoperarsi.

Un esempio di altruismo, di bontà, di amore che è riuscito a coinvolgere intorno a sé, negli anni, tanti collaboratori, provenienti dalle più diverse esperienze di fede politica e religiosa, di cultura, di educazione, di età.

Sotto il tetto della Comunità di San Martino al Campo da lui fondata nel 1972, e oggi divenuta a Trieste una significativa e strutturata realtà d'accoglienza per i più bisognosi, tutti hanno trovato, tramite la sua appassionata energia e intelligente guida, il collante di un comune obiettivo: servire il prossimo.

Un servizio di impostazione profondamente laica, che si è fatto apprezzare dalle istituzioni locali, dalle categorie economiche e da tantissimi cittadini che contribuiscono a sostenerlo finanziariamente perché possa rispondere sempre meglio e di più alle necessità di quanti vivono ai margini della società e comunque con grande difficoltà.

Quanti gli sono più vicini hanno voluto essere partecipi di questa sua intima gioia organizzando una serie di iniziative, indicate in dettaglio a pagina 19, alle quali tutti coloro che condividono e stimano il suo operato sono invitati ad intervenire per festeggiarlo.

Quanto ai contenuti di questo numero, si parte con la situazione economico-finanziaria, tracciata dal Presidente Calandra sulla base dei bilanci consuntivo 2012 e preventivo 2013,



Don Vatta prete da 50 anni

Bene i conti economici

Una giornata a Casa S. Giusto

Comunità sempre utili

A tu per tu con una basagliana

Pericolo gioco

La Regione e le carceri del FVG

approvati dall'Assemblea dei soci. Il quadro prospettato è confortante e mette in luce il rilevante aumento degli interventi effettuati a favore di famiglie e persone che bussano allo sportello d'ascolto della Comunità. Questo accresciuto impegno non ha impedito di realizzare alcune importanti opere, quali il restauro di casa Brandesia, l'attivazione del Centro Diurno di Aurisina, l'apertura della nuova sede dello SMaC. In un altro servizio viene illustrata una giornata-tipo a Casa San Giusto, in via Rota, che ospita sei persone con handicap cognitivo e relazionale. L'autore, informato sulle varie problematiche dalla responsabile della Casa e a contatto con i fruitori del servizio e con i volontari, ne ha ricavato un'impressione di grande serenità, che testimonia l'efficacia dell'attività che vi viene svolta.

Ed è la riprova di quanto si afferma nell'intervento alle pagine 8-9:

le Comunità, sottoposte da qualche tempo a dure critiche, sono quanto mai utili e attuali se soddisfano alcune regole, quali la piccola dimensione (non oltre le 15 persone) e la temporaneità della permanenza (massimo 3 anni).

Circa le tematiche di carattere più generale, va ricordata l'intervista alla dottoressa Signorelli, responsabile del Dipartimento di salute mentale di Trieste che, rispondendo alle nostre domande, ripercorre l'affascinante, travagliato viaggio della riforma Basaglia, che l'ha vista co-protagonista accanto al suo Maestro, prima a Parma e poi a Trieste. E, su Trieste, importante il ruolo che la città ha giocato, secondo la Signorelli, per l'affermazione del progetto. Da sottolineare anche la critica che la nostra interlocutrice molto obiettivamente muove all'attuale stato del movimento basagliano, troppo autoreferenziale e troppo isolato rispetto al mondo circostante e di cui non sembra interessarsi molto. Nel prossimo numero del *Punto* il seguito dell'intervista alla dottoressa Signorelli.

Su un tema di grande attualità per le sue gravi conseguenze sociali, la cosiddetta *ludopatia* (malattia da gioco) ci informa, con dati impressionanti, Lucia Magro. Una dipendenza le cui conseguenze nefaste hanno portato più di qualche soggetto sul lastrico e a dover frequentare la nostra Casa di Opicina, per tentare di "disintossicarsi" e di riprendere una parvenza di vita normale. Il Gruppo Carcere infine esorta a sostenere l'iniziativa promossa dalla Conferenza regionale del Volontariato Giustizia (alla quale aderisce la nostra Comunità), di indicare alla nuova Giunta regionale cinque priorità per migliorare le condizioni di vita nelle carceri della regione.

Fulvio Sossi

Passare il testimone?

Si avverte, di questi tempi, un'aria pesante, forse asfittica, alla quale, mi sento di dire, contribuiscono tutti i mezzi di informazione. Un'aria che, a mio avviso, non invita a guardare avanti poggiando la nostra fiducia su elementi di positività che pur esistono, anche perché sembra impossibile che tutto ciò che è stato prodotto in termini di lavoro, di impresa, di ricerca scientifica, di cultura, si stia perdendo "soltanto" perché l'Europa in generale, il nostro Paese in particolare, stanno attraversando un periodo di crisi economica la cui gravità nessuno vuol nascondere, tantomeno negare.

Però, a fronte di problemi immensi come quelli di cui stiamo parlando, mi chiedo: possiamo reagire o rinunciamo ad organizzarci per poter cominciare a rispondere alla domanda "che fare"? Domanda che aprirebbe una nuova fase, molto diversa da quella della depressione, della preoccupazione "seria" distribuita sulle 24 ore, del deresponsabilizzante lamento che toglie dignità ad ogni possibile presa in carico della situazione da parte di chi, responsabilmente, decide di fare quello che può mentre si guarda attorno nel tentativo di ... allearsi con chi tenta di fare altrettanto.

Non tutto il benessere che abbiamo prodotto risulta essere stato di buona qualità. È vero – dobbiamo ammetterlo – che, quanto di positivo c'è stato, esiste anche in gran parte ed è soprattutto il risultato di menti pensanti ad alto livello, di programmi progettati con esperienza e competenza, di desiderio del tutto umano di conoscere, di sperimentare, di penetrare i segreti del creato e della scienza che l'uomo, insoddisfatto per sua natura, non ha mai tralasciato di cercare e mai tralascierà.

Forse c'è stato – e l'abbiamo vissuto – un certo senso di "siamo ormai arrivati, possiamo starcene tranquilli: siamo imbattibili".

Reagire alla crisi

ritenendola

un'occasione per

risalire la china.

Cambiare mentalità

per ridiventare

riferimento per i

giovani

Senza offesa per nessuno, mi si sta formando nella mente una quasi-convinzione che questa è un'occasione unica, un'opportunità epocale.

È chiaro che non possiamo ignorare le persone che incontriamo ogni giorno sulla strada o nelle nostre strutture. Le famiglie in difficoltà, i cinquantenni disoccupati, i giovani non in grado di programmare la propria vita anche per pochi anni, ma è anche vero che le stesse persone si attendono qualche parola non illusoria, qualche indicazione – oltre che un eventuale aiuto materiale – che possa rendere più leggero il pesante fardello della loro situazione.

Guardarsi attorno, immaginare, non mollare, prestarsi, chiedere aiuto senza rinunciare alla propria dignità, potrebbe rappresentare un aspetto per mantenersi a galla in un mare tempestoso che coinvolge una parte consistente di cittadini italiani e stranieri.

E ci sarà certamente un cambiamento a caro prezzo. Questo non possiamo negarcelo. La fatica consiste, per parte della vecchia

generazione, soprattutto nel non potersi identificare con i nuovi (ma quali?) indirizzi. Per le persone in età produttiva nel vivere serenamente anche i passaggi più drammatici. Facile a dirsi! Ma si tratta di decidere: rimaniamo "sotto" ai problemi oppure ci organizziamo per uscirne, con le nostre forze e con le occasioni – non tantissime – di individuare una via d'uscita?

Si tratterà di mettere in gioco tutto quanto può essere a nostra disposizione e di cui in tempi migliori non ci eravamo accorti: l'aiuto di parenti e amici, certi strumenti un po' appannati, come per esempio la conoscenza delle lingue, l'eventualità di spostarsi per accettare di lavorare lontano dal luogo di residenza. Tutte cose che richiedono fatica e soprattutto un certo cambiamento di mentalità.

Vorrei avviarmi a concludere proprio ragionando su questo argomento: il cambiamento di mentalità riguardante soprattutto la "generazione di mezzo".

È un cambiamento che va richiesto ad un numero ampio della popolazione italiana perché la vasta schiera dei furbi, dei disonesti ma non troppo, di coloro che si "ingegnano" e sono sempre disposti ad "aggiustare" le cose, hanno fatto scuola anche presso il cittadino onesto che così, pure lui, di fronte al piccolo ostacolo e guaio spesso è disposto a non vedere, a non essere corretto. Una delle fatiche maggiori sarà proprio questa: avviarci verso il cambiamento di mentalità. E allora la frase "i giovani sono il nostro futuro" perderà via via l'odore della bassa retorica per assumere in realtà il colore della responsabilità onesta e testimoniata per cui la generazione adulta, tornata ad essere credibile esempio, rappresenterà il punto di riferimento per chi verrà dopo. Il passaggio del testimone sarà un fatto ricco di significato, prezioso e illuminato.

Don Mario Vatta

La Comunità approva i bilanci consuntivo 2012 e preventivo 2013

Il punto sui conti

Nel 2012 più aiuti per chi è in difficoltà e attuate nuove iniziative

Il 19 aprile scorso la Comunità ha approvato il bilancio consuntivo 2012 e preventivo 2013. Può sembrare un'incombenza amministrativa ma rappresenta un atto essenziale per assicurare la continuità di azione della Comunità. Colgo l'occasione per illustrare, per coloro che non sono potuti intervenire e per coloro che seguono da vicino la Comunità, alcune osservazioni che, insieme al Comitato Esecutivo, ho fatto in quella sede.

Il Bilancio Consuntivo 2012 chiude in pareggio; a differenza degli anni precedenti, in cui vi era un costante incremento dei costi della produzione (conto economico), quest'anno tale valore è in leggera diminuzione, attestandosi sulla cifra di euro 1.549.028,00 (nel 2011 era stato di euro 1.601.897,00); esso rappresenta l'ammontare complessivo del costo delle attività e dei servizi prestati (case, servizi, personale, manutenzioni, aiuti diretti ecc.); ciò non è dipeso da un disimpegno della Comunità, anzi come poi dirò, nel 2012 vi sono state importanti e nuove iniziative; la differenza risiede nel fatto che a metà 2012 vi è stata una modifica nella gestione diretta della casa Brandesia, pur restando immutata la presenza ed il coinvolgimento della Comunità e dei volontari.

Il Comitato, sensibile all'appello espresso nella precedente assemblea, ha ulteriormente potenziato gli interventi a favore di coloro che chiedono un aiuto economico immediato. Ciò ha determinato nel 2012 interventi di aiuto per 244.277,00 euro, a fronte dei 196.000,00 euro del 2011. Questa voce non rappresenta il costo dell'accoglienza offerta nelle no-

stre case ma esclusivamente le risorse erogate a famiglie e persone in difficoltà, che si presentano allo sportello d'ascolto per far fronte a bollette, affitti, medicine, cure mediche e dentistiche, occhiali ecc. Buona parte di queste risorse deriva dalla gestione del Fondo Matilde Morpurgo ved. Colonna dei Principi di Stigliano; nel corso degli anni l'utilizzo del fondo è fortemente aumentato in corrispondenza alle aumentate richieste di aiuto; ciò comporta un delicato equilibrio tra la redditività del fondo e le richieste sempre in aumento. E' auspicio che questa grave situazione possa almeno in parte attenuarsi, altrimenti in futuro potremmo trovarci nella necessità di limitare tali interventi, selezionando solo le situazioni più gravi.

L'anno 2012 è stato caratterizzato da un notevole numero di iniziative di cui ricorderò solo le più importanti. A gennaio un grave incendio devastava casa Brandesia, rendendola inagibile e provocando danni per circa 70.000 euro. La casa veniva sgombrata, gli ospiti accolti in altre strutture; grazie alla mobilitazione dei dipendenti, degli operatori e dei volontari si è cercato di mantenere la normalità di vita di ospiti così problematici; nel frattempo fervevano i lavori che in soli 2 mesi la restituivano alla sua destinazione; è stata una bella prova di efficienza e collaborazione tra tutti nel momento dell'emergenza.

Sempre nel 2012 è iniziato, su richiesta del Dipartimento di Salute Mentale, l'impegno nel rilancio del Centro Diurno di Duino Aurisina, dove vengono accolte ogni giorno persone con vari problemi psichici per svolgervi attività ricreative,

ludiche o socializzanti. A questa attività sono stati dedicati due nuovi operatori più un certo numero di volontari; a distanza di oltre un anno tale attività è decollata con soddisfazione dell'Azienda e degli utenti.

Nell'ottobre 2012 è stata inaugurata la nuova sede dello SMaC, che era precedentemente ospitato in piazza Perugino. Grazie all'attenzione dimostrata dal Comune di Trieste, è stata messa a disposizione una sede in via Molino a Vento con tre aule e un vasto spazio comune; la sede è stata inaugurata in ottobre, alla presenza dell'Assessore Famulari, e in quell'occasione sono state consegnate anche delle borse di studio, istituite per premiare gli allievi dello SMaC che, usciti dalla nostra scuola, hanno continuato con profitto il loro percorso scolastico, dimostrando così sia il loro impegno che il nostro successo, se è vero che l'obiettivo della scuola SMaC è contrastare l'abbandono scolastico.

La limitatezza dello spazio non mi permette di parlarvi del Bilancio Sociale, del Punto, del nuovo sito web e di tante altre iniziative di cui andare orgogliosi. Se tutto ciò è stato realizzato lo dobbiamo innanzitutto al personale della Comunità e alla sua Coordinatrice, ai soci lavoratori della Coop. Germano e soprattutto ai volontari della Comunità, che rappresentano il valore aggiunto della nostra organizzazione; ancora un grazie lo rivolgo a don Mario per lo stimolo costante e l'attenzione premurosa con cui ha seguito le problematiche che il Comitato si è trovato ad affrontare.

Claudio Calandra

Individuate dalla Conferenza regionale del Volontariato Giustizia

Carceri: 5 priorità

Pressing sul nuovo Governatore regionale per la loro attuazione

Tra le criticità che assillano le carceri della nostra regione esistono alcune questioni che, per la loro urgenza o per la loro complessità, sono prioritarie e potrebbero trovare una soluzione con un adeguato intervento del governo regionale.

E' questa, sommariamente espressa, la considerazione attorno alla quale si sono interrogati i componenti della Conferenza regionale del Volontariato Giustizia (della quale fa parte la Comunità di San Martino al Campo). L'opportunità è stata offerta dalla recente consultazione amministrativa regionale. Un'occasione per illustrare agli allora candidati alla carica di Governatore della Regione una serie di proposte per interventi concreti da parte degli organi regionali. Un momento anche di sensibilizzazione ma, soprattutto, di riconoscimento reciproco tra il volontariato che opera nelle carceri del Friuli Venezia Giulia e l'ente pubblico.

Quali sono queste priorità? Ne sono state individuate cinque.

Prima. La normativa nazionale prevede che le Aziende sanitarie locali (e, quindi, le Regioni) debbano farsi carico della salute delle persone detenute nelle strutture penitenziarie. Sinora la gestione era demandata al Ministero della Giustizia. L'attuazione di questa riforma comporta, come ha segnalato anche la Garante dei detenuti di Trieste, un sostanziale miglioramento nell'organizzazione degli interventi sanitari nelle carceri. La Regione F.V.G. ? la sola Regione italiana a non aver ancora recepito questa legge dello Stato.

Seconda. E' necessario ripristinare la Commissione regionale in tema di disadattamento e devianza affinché anche le strutture del terzo settore

che operano nei cinque istituti penitenziari regionali siano coinvolte e possano dare il loro contributo alla programmazione delle politiche penitenziarie.

Terza. Una delle richieste più pressanti espresse dai detenuti durante i colloqui con i volontari è il lavoro: lavoro in carcere, lavoro durante la detenzione, lavoro dopo la scarcerazione. La Regione dovrebbe intervenire con iniziative di sostegno che favoriscano il reinserimento sociale dei detenuti.

Quarta. Va affrontato con urgenza (pur in presenza delle attuali proroghe) la programmazione delle iniziative a fronte della chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari.

Quinta. Si ritiene, infine, importante che venga istituita, anche nella nostra regione, la figura del Garante regionale dei detenuti, che affianchi i due garanti comunali attualmente operativi (Trieste e Udine).

Questi i cinque punti della lettera aperta che è stata consegnata agli (allora) candidati a Governatore. Tutti hanno accolto una delegazione (nutrita) della Conferenza ed ascoltato con attenzione le cinque proposte. Quasi a tutti (l'appuntamento con Franco Bandelli, previsto nei giorni precedenti la consultazione elettorale è stato rinviato per problemi organizzativi; dopo il voto, non abbiamo, sinora, avuto la disponibilità per un nuovo incontro). Diversi, come forse era ipotizzabile, le sensibilità dimostrate nei confronti dei problemi e diversi gli atteggiamenti riguardo alle soluzioni ipotizzabili. Fatta eccezione per il candidato del Movimento 5 Stelle che, nonostante l'atteggiamento estremamente disponibile, tradiva una palese impre-

parazione sulle tematiche illustrate, i temi posti in luce dalla lettera aperta erano noti e le risposte sono state, pur in presenza di soluzioni diverse e non sempre condivisibili, chiare e pertinenti.

La candidata risultata poi eletta Governatore, Debora Serracchiani, si è dimostrata particolarmente sensibile ed attenta. Il suo impegno è stato preciso rispetto alla soluzione della questione riportata nel primo punto (sanità in carcere), alle possibilità concrete di collaborazione col mondo del volontariato e, pur nella consapevolezza delle difficoltà di bilancio, alla necessità degli interventi sul tema del lavoro. La promessa, inoltre, che ci sarà un referente regionale per i problemi del mondo carcerario rappresenta anch'esso un impegno particolarmente apprezzabile.

Ed ora? Illustrati i punti, raccolte le considerazioni e gli impegni del massimo esponente dell'Amministrazione regionale, cosa fare? La Conferenza "vigilerà" con fermezza sul seguito che verrà dato agli impegni presi. Farà sentire ancora la sua voce. Interrogherà nuovamente, se la situazione lo richiederà. Questo, in fondo, è il vero punto di forza della Conferenza. Rappresenta quasi tutte le associazioni di volontariato presenti nelle carceri che operano nella regione. Diventa quindi un interlocutore di riferimento (più rilevante rispetto alle singole associazioni). E questo può essere un passo significativo per raggiungere risultati concreti e contribuire, quindi, a migliorare la situazione dei detenuti nelle carceri regionali.

Gruppo carcere della Comunità di San Martino al Campo

Casa San Giusto è stata la sede storica della Comunità

Dove tutto iniziò...

Oggi ospita persone con handicap cognitivo e relazionale

Per chi sale la via Capitolina, giunti quasi alla sommità del colle, proprio di fronte al Monumento ai Caduti, appare un edificio massiccio simile quasi ad un castello, ma dalla facciata semplice e pulita costellata di finestre. L'appartamento al primo piano è stato fin dal 1972 una sede "storica" della Comunità di San Martino al Campo dove proprio il fondatore Don Mario Vatta, dopo le sue prime esperienze sulla strada, occupandosi in quei primi anni particolarmente di persone che cercavano di riabilitarsi dopo una vita rovinata dall'abuso di droga o alcol, pose le basi del suo lungo cammino nel sostegno ai deboli e ai disadattati della città. Era il "Centro di Solidarietà" di via Rota.

La Casa di Accoglienza acquisì il nome attuale -Casa San Giusto- nel 1976. Nel 2006 diventa "appartamento solidale" e attualmente offre ospitalità e assistenza a persone con handicap cognitivo e relazionale, dotate di sufficiente autonomia, inviate su richiesta dell'Area Disabilità del Comune di Trieste. Il Comune di Trieste riceve dalla Comunità un normale canone d'affitto e le paga invece le rette per le persone accolte.

In questo numero de "Il Punto" conosceremo meglio questa realtà che fa parte della grande costellazione della Comunità di San Martino al Campo, alla quale chi scrive partecipa come volontario.

Monica Furlan, coordinatrice della struttura dal 2004, mi fa accomodare nel piccolo studio della Casa. Oltre la finestra spalancata della cucina la vista è magnifica verso il bastione rotondo del castello.

Durante una piacevole chiacchierata Monica mi mette al corrente sull'attività della Casa che ospita attualmente 6 ospiti (4 donne e 2 uomini). Nel curriculum di Monica, oltre al diploma della Scuola Magistrale G. Carducci, la frequenza ad un corso annuale per Educatori e un periodo di attività come volontaria nella Comunità (anche nel Gruppo Carcere) fin dal 1996.

La struttura, che occupa l'intero primo piano dell'edificio, è composta da cucina, soggiorno-pranzo, uno studio e 4 camere da 1 o 2 letti con 2 servizi. Molto luminose, le stanze hanno alcune finestre rivolte verso il panorama da cartolina che spazia oltre i tetti della città fino al mare.

Monica mi informa che alcune ospiti frequentano corsi professionali per addetti alla ristorazione istituiti dall'Anffas (associazione onlus che riunisce famiglie di persone con disabilità intellettiva o relazionale) o lavorano in progetti di borsa lavoro. Tutti godono di una relativa autonomia negli spostamenti e negli orari, collaborando in prima persona alla gestione della Casa (pulizie, aiuto in cucina). La gestione del denaro guadagnato con le borse lavoro o provenienti dalle famiglie dei vari ospiti è quasi sempre affidata agli operatori, proprio su richiesta degli stessi ospiti che in questo modo si risparmiano una possibile fonte di ansia.

Le persone ospitate partecipano, ciascuno secondo le proprie capacità cognitive e caratteriali, a varie attività comuni che attualmente si concretizzano soprattutto nella re-

alizzazione di oggettistica con materiali di riciclo o con la frequenza ad un corso di musica. Il contatto tra operatori, volontari e ospiti in questi momenti diviene stretto e fondamentale per il miglioramento comportamentale di questi ultimi. Inoltre gli ospiti partecipano o hanno partecipato a corsi di lingue, attività di pet-terapy, nuoto in piscina e nei momenti liberi assistono a spettacoli teatrali, cinematografici o partecipano a gite e passeggiate con l'accompagnamento degli operatori. I programmi sono il più possibile personalizzati per ciascuno e si tende a favorire la frequentazione di una rete esterna anche in sinergia con altre realtà associative consimili e soprattutto con la struttura di Opicina (Villa Stella Mattutina) della stessa Comunità con la quale in particolare si effettuano le vacanze estive, o con il Centro Diurno di Aurisina.

L'équipe che opera a Casa San Giusto dà molta importanza a questa "apertura" degli ospiti verso il mondo esterno considerandola insostituibile soprattutto per il miglioramento del loro ambito relazionale.

Inoltre, con impegno ed entusiasmo, volontari ed operatori portano avanti da tempo una gestione della casa e delle attività nei laboratori attenta alla diminuzione degli sprechi, al risparmio energetico e dell'acqua, al riciclo dei materiali, alla raccolta differenziata dei rifiuti, incoraggiando comportamenti virtuosi e responsabili.

Come conseguenza di questa particolare attenzione alle tematiche sopraelencate, volontari, operatori ed ospiti hanno partecipato an-



Il primo piano dell'inconfondibile grande edificio ottocentesco di via Rota 1 sul colle di San Giusto, è stato dal 1972 la prima sede della Comunità. L'appartamento ospita oggi la Casa San Giusto.

che quest'anno con entusiasmo al Bioest assieme ad altre realtà "comunitarie", e come l'anno scorso la Casa San Giusto proporrà manufatti creati quasi esclusivamente con materiale riciclato.

Gli operatori sono attualmente 4, compresa la coordinatrice, tutti dipendenti direttamente dalla Comunità e sono presenti a turno nella struttura dal primo mattino fino alle 21, mentre gli ospiti sono lasciati soli durante la notte. Questo è anche il momento in cui possono nascere piccoli dissidi o incomprensioni fra di essi e ciò renderebbe quindi opportuna la presenza di un operatore. Generalmente i rapporti sono comunque accettabili anche se con inevitabili momenti di attrito dovuti soprattutto alle problematiche personali di ciascuno e stranamente talvolta sono proprio le ospiti femminili a rivelarsi le più "irrequiete". Gli ospiti sono tutti dotati di telefono cellulare e Monica mi confida, a questo proposito, di essere reperibile telefonicamente nei fine settimana e perfino durante le ore notturne. Ciò la dice lunga sul suo impegno e sul suo senso di responsabilità.

E' giunta intanto l'ora di pranzo e accetto volentieri l'invito a rimanere. Il "cuoco" Davide ha allesti-

to un menù vario e gustoso e l'atmosfera è rilassata. Sono presenti due ospiti e un volontario, tutta la varietà di persone che "abitano" la casa. Monica, indicando la sala in cui ci troviamo, mi informa che l'ambiente è il fulcro della Casa, in cui si consumano i pasti, si partecipa ai vari laboratori, si guarda la tv o un film in dvd, si fa musica o si legge.

La cena comune è il momento conviviale principale della giornata alla quale partecipano tutti gli ospiti e tutta l'attività della struttura è resa possibile da un gestione elastica degli orari sia da parte degli operatori che dei volontari. Per gli spostamenti nei fine settimana la Casa ha a disposizione un pulmino Opel Vivaro, usato al bisogno in "comproprietà" con altre strutture della Comunità.

I volontari che ruotano nella struttura attualmente sono in numero ridotto (3-4 persone) ma il loro apporto è indispensabile nella gestione delle attività della struttura. Fondamentali e utili per il buon funzionamento della struttura sono le riunioni di équipe indette con cadenza settimanale fra gli operatori e volontari. Gli operatori sono inoltre sottoposti mensilmente a supervisione e saltuariamente si

svolgono riunioni a cui sono invitati a partecipare tutti gli ospiti della Casa. La permanenza media degli ospiti nella struttura è di circa due anni.

La permanenza degli ospiti nella Casa ha come fine ultimo la conclusione di un progetto personalizzato tendente a rendere la persona sufficientemente capace di poter iniziare una vita autonoma in un appartamento fuori dalla Comunità e il buon esito dell'attività della Casa è confermato anche dal fatto che alcuni ex-ospiti, ormai usciti dalla struttura e avviati ad un soggiorno autonomo prima in "appartamenti di passaggio" e poi in un appartamento assegnato dall'Ater, tendono a visitare periodicamente la Casa.

Alla fine della mattinata esco da quell'appartamento con una sensazione positiva: mi sono sentito a mio agio in un ambiente sereno e ospite di persone attive e ben determinate.

Una sensazione che, se percepita in egual misura dagli ospiti con i loro handicap più o meno accentuati, non può che confermare la validità della struttura e il successo della sua attività.

Ferruccio Venanzio

Da più parti le Comunità di accoglienza sono ritenute inadeguate

Comunità in crisi?

Rispettando alcune regole ha invece senso investire in Comunità

La domanda può sembrare retorica per chi, come me, vive e lavora in una realtà che si chiama Comunità di San Martino al Campo. Eppure retorica non è, perché spesso da varie parti più o meno istituzionali arrivano parole pesantemente critiche nei confronti delle esperienze comunitarie cosiddette terapeutiche. Inoltre la tendenza degli ultimi anni pare essere quella di chiudere progressivamente le comunità di accoglienza, anche piccole, considerate anacronistiche (residuo retaggio delle vecchie grandi strutture assistenziali) e inadeguate a rispondere ai bisogni delle persone in difficoltà.

Ovviamente queste critiche e le scelte conseguenti attivate da numerosi Servizi territoriali - per esempio quella di collocare preferibilmente le persone, da sole, in piccoli alloggi, spesso non definitivi - non solo ci preoccupano rispetto alle possibili ricadute sulla nostra organizzazione ma, soprattutto, ci interrogano sul senso profondo del nostro essere e fare comunità. Ci costringono ad una più precisa e realistica valutazione dell'efficacia riabilitativa (più che terapeutica) delle nostre proposte comunitarie e della loro adeguatezza rispetto agli attuali bisogni dei cittadini più fragili. Penso che, per una seria riflessione, si debba partire dalla definizione - o ridefinizione - del termine: cosa significa per noi comunità?

Vorrei provare a dirlo, senza scomodare riferimenti teorici (che pure ci sono, e significativi), andando semplicemente a guardare dentro la quotidianità delle nostre



Il dover riassetare la cucina non sembra togliere il buonumore agli ospiti di Villa Stella Mattutina a Opicina, che ad ogni fine pasto si assumono a turno questa incombenza

strutture di accoglienza residenziale. In questo momento la San Martino ne gestisce o cogestisce quattro, in collaborazione con la Cooperativa Germano: la Casa di accoglienza Villa Stella Mattutina in via Nazionale a Opicina, la Casa San Giusto in via Rota, la Casa Samaria in via Udine, la Casa Brandesia nella via omonima. La "tipologia di utenza" nelle quattro strutture è diversa: la sofferenza psichica viene accolta in via Brandesia, la disabilità mentale (non grave) in via Rota, l'emergenza abitativa, una non del tutto risolta dipendenza dall'alcol o il post carcere a Opicina, le conseguenze psicofisiche di una vita di strada a Samaria.

Che siano senza fissa dimora segnalati dal nostro dormitorio o dal Centro diurno di via Udine, utenti del Dipartimento di salute men-

tale di Trieste o dell'Area disabili del Comune, ex ospiti della locale Casa circondariale o semplicemente cittadini italiani o stranieri rimasti senza casa e senza lavoro, tutti arrivano nelle nostre case con alle spalle faticosi pezzi di vita ed un carico di sofferenza notevole. Accanto al disagio materiale (certo non banale ed in costante aumento) queste persone quasi sempre manifestano una difficoltà a prendersi cura di se stesse e a relazionarsi con gli altri ed esprimono un forte senso di solitudine. Ognuno arriva da noi con delle ferite profonde relative alla sfera degli affetti e con una forte diffidenza nei confronti del prossimo, sia esso il vicino di casa, l'ex coniuge, il figlio o il servizio sociale di riferimento ...

Talvolta la sofferenza ha scavato

talmente dentro di loro che non riescono più a riconoscersi come persone portatrici di diritti e di doveri, di bisogni e di responsabilità. Non tutti possiedono capacità e competenze in ordine ad una basilare autonomia (ad esempio la capacità di spostarsi da soli con i mezzi pubblici, o quella di imbastire un semplice pranzo, o quella di gestire la propria stanza ed il proprio guardaroba ...).

Ecco dunque il senso e il valore di una proposta comunitaria che si pone come obiettivo principale quello di creare (o meglio ricreare) attorno alle persone un habitat umano e familiare basato su pochissime regole (quelle di una convivenza civile tra persone diverse), su ritmi di vita quotidiana lenti scanditi dai due appuntamenti conviviali principali (quello del pranzo e della cena), sulla chiarezza dei ruoli (accolti, volontari, operatori, Servizi di riferimento ecc), sulla schiettezza e semplicità delle comunicazioni (sia verbali che non verbali) e sull'affettività. Alla fine in comunità ogni persona sta al centro di un progetto/percorso che non può che essere individuale, ma tutto ruota attorno alle relazioni.

Perché la proposta comunitaria funzioni, cioè stimoli cambiamenti positivi e favorisca nelle persone un'autonomia capace di socialità e di relazioni, secondo noi devono venire rispettate due regole fondamentali: la dimensione relativamente piccola della comunità (tra le 6 e le 15 persone al massimo) e la temporaneità dell'accoglienza (tra i sei mesi e i tre anni al massimo) modulata a seconda della gravità della situazione di partenza e delle reali necessità di accompagnamento e supporto della singola persona (e non delle esigenze dei Servizi inviati o della nostra organizzazione).

Con numeri più grandi il lavoro educativo individuale, basato sulla conoscenza approfondita di ciascuno, risulterebbe impossibi-



Ogni primavera Casa Brandesia a San Giovanni ospita la festa dedicata a questa stagione che vede la gioiosa partecipazione di ospiti, operatori e volontari di tutta la Comunità

le. Con numeri piccoli il gruppo diventa risorsa, diventa specchio, diventa palestra per sperimentarsi in nuove relazioni, per ritrovare la fiducia.

I tempi: la nostra esperienza ci dice che - superato un certo periodo di vita comunitaria - i risultati raggiunti si fermano o, addirittura, regrediscono. La comunità non può essere "per sempre", anche se potrà rimanere un punto di riferimento affettivo permanente per le persone che ci hanno vissuto. L'obiettivo della vita comunitaria è quello di sostenere ogni soggetto nel suo percorso riabilitativo affinché possa ritornare nella vita "normale", fatta di spazi di solitudine e di socialità, di impegno e di svago, di allegria e di noia...

Ancora due osservazioni, in chiusura (anche se un argomento del genere non si può dire mai chiuso). Credo che l'ipotesi di eliminazione indiscriminata della proposta comunitaria dalle progettualità del welfare nasconda delle paure assolutamente infondate e non tenga conto della sempre più evidente

necessità di rispondere, con una varietà e pluralità di offerte e opportunità, ai disagi diversi e complessi delle persone.

Penso inoltre che il rischio della istituzionalizzazione (in forme diverse rispetto al passato) e dell'assistenzialismo riguardi sia le esperienze di domiciliarità assistita e di coabitazione tra due o tre persone, sia quelle comunitarie. Ciò che rende efficace un intervento socio-educativo orientato alla massima integrazione possibile è, a mio avviso, nelle diverse esperienze, la reale e quotidiana contaminazione con la cosiddetta normalità. All'interno delle nostre strutture di accoglienza questa contaminazione è garantita dalla numerosa presenza di volontari (che a loro volta si lasciano "contaminare"), accanto al personale professionale, e dalla totale apertura alle proposte del territorio.

Non per niente nei vari documenti della Comunità di San Martino al Campo si parla di "terapia della normalità".

Miriam Kornfeind

Ne parla il Direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste

Riforma Basaglia oggi

Tracciata la storia della riforma e analizzata la realtà attuale

Questa è la prima parte della lunga intervista rilasciata dalla dottoressa Assunta Signorelli, direttore del Dipartimento di salute mentale di Trieste. La seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero del Punto.

Direttore, quale è stato il suo percorso culturale-professionale nella psichiatria in generale e in quella triestina in particolare?

In via generale io incomincio nel 1970 con Franco Basaglia nel manicomio di Parma; è stato un inizio pratico e poi culturale. Ero studentessa di medicina a Roma, era il 1968: un momento drammatico per tutti noi di fronte o alla scelta della lotta armata o di farsi rimangiare dentro al sistema. L'avventura dell'istituzione negata mi interrogò e telefonai a Basaglia. Dopo un mese mi ricevette a Parma dove, dopo cinque minuti, mi disse: "Diamoci del tu" e "Se vuoi venire ti do un posto qui in manicomio". Così ho lavorato da volontaria al manicomio di Parma dove mi sono "ricoverata"; dopo un anno mi sono trasferita con lui a Trieste. Praticamente nasco con la psichiatria di Trieste e la psichiatria triestina nasce con me. E' dunque una storia, un percorso cui io appartengo, che certo non mi appartiene perchè è una cosa molto più grande di me, ma è sicuramente una storia alla cui costruzione ho partecipato, nel bene e nel male. Dopo quell'anno molto duro trascorso in manicomio, a Trieste volli vivere in una casa; ma quell'esperienza è stata molto importante e ha fatto la differenza, anche rispetto agli altri; la differenza consiste nell'aver conosciuto prima i matti e l'istituzione e poi la psichiatria a livello teorico. Questa inversione del percorso, l'essermi trovata praticamente disarmata in termini culturali di fronte a queste persone, sicuramente mi ha dato un taglio diverso, un taglio che ancora mi accompagna. Così di fronte alle



La dott. Assunta Signorelli, da poco nominata responsabile del Dipartimento di salute mentale di Trieste. A Trieste aveva iniziato a operare nei primi anni '70 con Franco Basaglia

due alternative: farsi rimettere dentro al sistema (come è successo a tanti militanti del '68, che oggi sono i tromboni della destra più stupida) o fare la scelta violenta, che per educazione familiare - assolutamente non violenta - proprio non mi apparteneva, ho chiesto a Basaglia di indicarmi un altro modo di impegnarsi. E così ho cominciato con lui, facendo tutti i passaggi: da studentessa volontaria, a medico volontario, all'assistenza. Quanto all'esperienza di Trieste, si è trattato di un processo collettivo; credo che tutti noi che vi abbiamo partecipato possiamo dire di aver "fatto" Trieste, ma guai a dire: "Io sono Trieste", perchè non è vero; siamo riusciti a costruire Trieste nonostante noi.... Probabilmente ha giocato molto la forza di Franco - un vero leader - e poi l'epoca storica giusta...Ha aiutato anche Trieste, città di confine, città italiana ma anche no, città laica, profondamente individualista, caratte-

ristica che può essere un difetto ma anche un pregio. Hanno giocato tante cose, compresa la capacità di Franco Basaglia di aggregare situazioni e persone diverse tra loro, mantenendo la capacità di giocare una contrapposizione dialettica.

Dal punto di vista oggettivo e da quello sentimentale quali sono per lei ancora oggi i punti di forza della riforma Basaglia e che cosa di essa non va assolutamente cambiato?

Non va alterato ed è fondamentale questo discorso: prima c'è la persona con i suoi bisogni, le sue sofferenze, le sue passioni, i suoi desideri, anche la sua follia, prima c'è la relazione con questa persona e poi viene tutto il resto. Non è tanto l'ammalato al centro, è la relazione con l'altro, l'altro da me al centro. Credo che la questione sia proprio quella che Franco chiamava "il doppio", essere sempre capaci di sapere che c'è un doppio:

nel momento in cui sono con una persona diversa da me, che sia matto, sciancato, prostituta, emigrante... la questione è sempre che io ho di fronte una persona che è qualcosa di diverso da me, ma che è anche parte di me.

Sono passati oltre 30 anni dalla approvazione della legge 180: quali sono oggi le criticità nella sua applicazione sia a livello nazionale che a livello locale?

Io direi che la legge 180 in tutta Italia non è stata quasi mai applicata o comunque, se è stata applicata, è stata applicata nelle sue parti meno buone. Che cosa è stato applicato? Praticamente solo il servizio psichiatrico di diagnosi e cura, che in assenza di una forte rete fuori, sul territorio, di assistenza, di domiciliarità, può diventare peggio dei manicomi. Anche Trieste ha un servizio psichiatrico di diagnosi e cura, però Trieste ha tutto il resto. Io credo che, al di là di tutto, la legge 180 sia una legge di civiltà. Ogni discorso sulla legge mi sembra estremamente inutile e ozioso; la questione è invece costruire servizi, ma di questi tempi la volontà è quella di distruggere il pubblico in generale, dalla scuola in avanti; oggi noi siamo partecipi di un processo collettivo di cui la sinistra è più colpevole della destra (perchè almeno la destra ce lo dice apertamente che vuole la scuola privata). Chiaramente oggi soffriamo di una condizione generale che porta a ridurre la spesa; ma è una finzione, perchè se poi andiamo a vedere, nel privato si spende quattro volte di più. E' falso dire: "Riduciamo la spesa", semplicemente si spostano risorse dal pubblico al privato. Nel privato sappiamo che i lavoratori e le lavoratrici non sono garantiti, c'è molto precariato, si è spesso sottopagati, c'è molto nero. C'è quindi una grossa questione di impoverimento e anche la 180 soffre di questo impoverimento, che è un tutt'uno con l'imbarbarimento culturale di questo paese. La 180 ne soffre come ne ha sofferto il mondo del lavoro. Franco Basaglia ci ha insegnato a leggere la realtà: noi non siamo un pezzo separato, un corpo estraneo alla società, anzi la psichiatria è uno dei suoi corpi fondanti. Mi ricordo che quando fu approvata la 180 - che come tutte le leggi è frutto di una mediazione - Franco ne era preoccupato, come volesse dirci

"adesso si comincia a lavorare sul serio". Nel momento in cui noi diventavamo pezzi dello Stato - fino a quel momento eravamo stati dei contestatori - diventavamo, ci piacesse o meno, espressione del potere statale, e allora bisognava misurarsi e capire.

Si può dire che la riforma è stata metabolizzata e assorbita in modo positivo a livello locale? E a livello nazionale?

Ma io credo di sì, credo che la riforma come fatto culturale di trasformazione del pensiero intorno alla malattia sia stata assorbita; oggi non c'è nessuno che può dire "apriamo i manicomi". Anche il più retrivo è costretto a dire "i manicomi no, quei soggetti vanno curati", e questo è un segnale che un cambiamento culturale c'è stato. Sfido a trovare qualcuno che dica che il manicomio è una bella cosa. Da un punto di vista culturale la cosa è passata. Oggi però c'è un problema di perdita della cultura, di liquidità della cultura, di magma indistinto per cui tutto è uguale a tutto e al suo contrario. Purtroppo pensieri retrivi e contraddittori entrano in questo magma, per cui mentre si dice no al manicomio, si dice fuori i migranti, fuori i diversi, da qui una grande confusione dei linguaggi. Oggi c'è la necessità di consolidare alcune cose, mentre quando siamo partiti eravamo troppo ... consolidati e dovevamo scioglierci un po'. Poi forse ci siamo sciolti un po' troppo, e allora oggi dobbiamo ricondensarci mantenendo comunque una certa fluidità, perchè se ti condensi troppo ti irrigidisci e diventi estraneo al contesto in cui vivi. Ed è quanto è successo ad una parte del mio movimento, quello che ha deciso per la lotta armata.

Lei da alcuni mesi dirige il Dipartimento di salute mentale di Trieste; quali sono secondo lei i punti di forza e quali le debolezze di questo sistema organizzativo?

Io credo che il punto forte e incredibile sia proprio il sistema organizzativo, che regge nonostante i suoi direttori e le sue direttrici, nonostante i suoi dirigenti e chi ci lavora. Credo che questa sia stata l'intelligenza vera: aver ricostruito un sistema organizzativo che può funzionare anche con noi, malgrado noi, che diciamo e facciamo tutto e il contrario di tutto. Questa è sicuramente la forza: un si-

stema organizzativo che prevede una perifericità, quindi una presenza nel territorio, ma contemporaneamente un collegamento e una centralizzazione, non come appiattimento delle differenze, ma come convivenza di queste differenze. E in questo gioco continuo tra centro e periferia, periferia e centro, sta la forza di questo sistema organizzativo, che - insisto - continua a funzionare nonostante noi. I punti di debolezza riguardano la sofferenza per il taglio di risorse che abbiamo subito e l'impoverimento culturale. A me fa più paura quest'ultimo, visto che non viviamo in un mondo separato. C'è però ancora una criticità: il progressivo e molto forte distacco del dibattito sulla salute mentale dalla realtà sociale. Una volta, quando nascevano movimenti di contestazione e si verificavano dei movimenti sociali, il Dipartimento di Salute Mentale c'era, era presente, mai appiattendosi su queste o quelle posizioni, sempre come elemento anche di contraddizione. Negli ultimi anni questo non succede più, e questa assenza ci deve interrogare. Noto oggi tanta autoreferenzialità, troppa; ci siamo rinchiusi e isolati, e questo è, secondo me, fortemente sbagliato, perchè viene a mancare quella che era la forza di Franco Basaglia. Allora ci fu la possibilità di distruggere il manicomio, perchè lui riuscì a scardinare l'isolamento e la chiusura della psichiatria ponendola in rapporto con il tutto.

Quindi sentiamo una criticità e una debolezza che ci devono mettere in discussione, ci devono mettere in gioco, facendoci uscire dall'autoreferenzialità e spingendoci a ricercare un confronto con quanti, diversi da noi, su questi temi hanno posizioni diverse. Inoltre i tagli economici che abbiamo subito, condivisi con tutti, su di noi hanno pesato molto di più, perchè noi ci eravamo già autorazionalizzati, poichè l'intelligenza che ci aveva messo su aveva capito che si potevano evitare degli sprechi. Siamo stati invece considerati alla pari di quanti hanno partecipato allo spreco e questo ha creato un'ulteriore sofferenza. Stiamo cercando di risalire da questa situazione, ma riaprire il discorso non è facile. Adesso stiamo a vedere che cosa succederà con la nuova Giunta regionale. Non nutro comunque grandi speranze

Il dormitorio di via Udine assalito questo inverno da tanti afghani

Mamma gli afghani!

Sono stati ospiti rispettosi e puliti e autori di simpatici episodi

“Mamma li turchi!” si gridava dall’alto delle torri di guardia, che ancora si vedono sulle coste del Meridione, quando si avvistavano le navi dei pirati saraceni che venivano a saccheggiare, bruciare, violentare, rapire. Mamma gli afghani! dicevamo noi pochi mesi fa al dormitorio di fronte all’invasione degli afghani, ma il riferimento era alla quantità e non alla qualità delle persone. Infatti c’è stato un periodo in cui si presentavano in un numero enorme. Scatenando una inevitabile guerra tra poveri che sono tanti, mentre i letti sono pochi. Subito sono diventati “i bastardi afghani” per chi si sentiva defraudato di un posto letto: ci sono state sere infatti nelle quali essi rappresentavano il 90% delle presenze, arrivando così rapidamente in testa alla triste *hit parade* dei senza tetto, scalzando la posizione saldamente tenuta da anni dai rumeni. Travolti anche noi dagli stereotipi, pensavamo a loro avendo in mente i guerriglieri che fanno gli agguati ai nostri soldati in Afghanistan mettendo mine lungo le strade. Con il turbante in testa, barbe lunghe e ferocissimi.

Invece quale piacevole sorpresa! Quasi tutti, disponibilissimi, rispettosissimi, pulitissimi, rasatissimi con un gran bel sorriso simpatico sulla faccia, con un profondo senso del gruppo: infatti si muovevano sempre insieme e all’unisono come un branco di pesciolini. E, naturalmente, senza alcun problema di alcol: cosa non da poco in un ambiente in cui spesso il cartone di vino scadente è il re indiscusso. Prima sorpresa, il cibo. Non tanto lo scontato rifiuto della carne di maiale che li faceva guardare con sospetto ogni tipo di carne, quanto il consumo smodato di latte. Al mattino ignoravano completamene il caffè per bere quattro, cinque ed anche sei litri di

latte contro gli abituali due, tre litri che normalmente diamo ai nostri ospiti. Andavano anche matti per i nostri dolci. Seconda sorpresa, anche in Afghanistan esistono le classi sociali. C’erano infatti alcuni che si vestivano quasi come damerini, parlavano un perfetto inglese ed avevano dei gingilli elettronici come fotocamere digitali, cellulari e perfino computer portatili.

Altri invece parlavano solo il *pastun*, vestivano poveramente e non avevano nulla. Ma tra i due gruppi la solidarietà era fortissima tanto che più di una volta si sono ceduti il letto l’uno con l’altro, venendo incontro a chi aveva più bisogno. Infatti alcuni portavano sulla loro pelle – o meglio, dentro la loro pelle – le traversie delle lunghe peregrinazioni per arrivare fino da noi. Alcuni infatti avevano la scabbia prontamente debellata in ospedale. E questo è ancora poco. Una sera un gruppo ci raccontava di come avessero lasciato il loro paese, passando per le montagne del Pakistan, dove ad ogni villaggio venivano accolti a colpi di fucile, di certo non sparati in aria. La solidarietà una sera ha spinto uno di essi a scoprirsi il dono dell’ubiquità. Infatti una persona con lo stesso nome ha dormito sia al Centro San Martino, che al Centro Diurno, attrezzato a dormitorio per l’emergenza freddo. Ancora oggi ci domandiamo quale stratagemma abbia escogitato per prenderci in giro a fin di bene e dare la possibilità di dormire ad un suo compagno di sventura.

Del resto erano ragazzi, quasi tutti molto giovani, che vivono questa nuova esperienza con curiosità ed un tocco di allegria, nonostante tutto. Ce n’erano parecchi alla tombola di Natale e ricordo ancora il loro entusiasmo, da bambini piccoli,



nell’aprire i pacchi con dentro semplici regali.

Ma dopo Natale viene Capodanno ed avevano saputo della musica in piazza Unità e dei fuochi d’artificio. Avevano chiesto, rispettosamente, di poter rimanere fuori fino a tardi e, avuto un divieto, se ne sono andati, rispettosamente, a letto. Alle 23 con una torcia sono andato a controllare e tutti dormivano saporitamente. Più tardi è venuto don Mario a salutare e ci siamo messi a chiacchierare in ufficio, aspettando la mezzanotte. Poi ce ne siamo andati tutti, lasciando Gaetana a fare la notte. Ma alle tre è stata svegliata dai ragazzi afghani che volevano rientrare, dopo le feste in piazza! Evidentemente i birichini, fingevano di dormire ed erano sgattaiolati fuori in silenzio mentre eravamo in ufficio. Lasciati fuori per la giusta penitenza, si erano rifatti vivi alle 7 per la colazione, congiungendo le mani a preghiera sul petto, inchinando la testa e dicendo, con il loro bel sorriso sulle labbra “Sari, sari, sari” cioè perdono. Come non perdonare questa ragazzata? Ma alcune sere dopo (faceva molto freddo), quando abbiamo saputo che al Diurno ne avevano scoperti alcuni che dormivano sotto il letto dei loro compagni, ci siamo guardati sgomenti fra noi: questa non era una ragazzata. Questa era disperazione.

Fabio Denitto

I volontari Marisa Cassella e Fulvio Degrassi ci hanno lasciato

Ciao amici

Li ricordano con affetto e stima Carlo Srpic e don Vatta

Qualche settimana fa ci ha lasciati Marisa Cassella, una volontaria della Comunità che come insegnante ha dato molto alla scuola triestina.

L’avevo conosciuta a metà degli anni ’80 nella gloriosa scuola media “Giuseppe Caprin” di Valmaura dove era prof di inglese e subito avevamo simpatizzato. In comune un ideale: fare di tutto per aiutare tutti i ragazzi a noi affidati. Tutti dentro e nessuno fuori, cioè integrazione, inserimento e non esclusione ed emarginazione. L’emarginazione sociale passava attraverso l’emarginazione scolastica. Combattendo la seconda avremmo evitato la prima.

Dopo qualche anno lei ebbe l’opportunità di lavorare all’interno del Provveditorato agli Studi, nell’Ufficio Studi che contribuì a creare. Si occupava di sperimentazioni e di valutazione dei progetti formativi che le scuole intendevano avviare. In questo suo nuovo ruolo diede un fondamentale impulso a quei progetti e a quelle iniziative che miravano ad affrontare il fenomeno della dispersione scolastica.

Per prima promosse una stretta collaborazione, oggi si direbbe sinergia, tra tutte le istituzioni che si occupavano di giovani e giovanissimi. Realizzò ante litteram quelli che poi sarebbero diventati i Piani di Area in alcune zone problematiche della città. Mettere insieme Scuola, Comune, Provincia, Servizio sociale del Tribunale per i Minorenni fu uno dei suoi punti fermi. Per la prima volta, un’istituzione impenetrabile come la scuola, si aprì al territorio. La sua origine napoletana le fu in questo utile. Le permise di superare obiezioni, resistenze e provincialismi tanto diffusi qui.

Tanti ragazzi, ora adulti, devono an-

che a lei il fatto di non essere entrati in percorsi e vite potenzialmente pericolose e dannose a sé e agli altri.

Tanti genitori devono anche a lei il fatto di aver evitato una vita di sofferenze e di disperazione.

La ricordo impegnatissima, quasi sempre al telefono, intenta a tessere la sua tela. Entrando nel suo ufficio la salutavo e lei con la mano mi indicava di sedermi e di avere un attimo di pazienza. Chiusa la conversazione, dopo un sospiro e l’accensione di una sigaretta, mi diceva: – Come stai – e appena dopo -Come va? – La differenza era ed è fondamentale.

Oggi si usa l’espressione “società civile” per indicare una marcata differenza tra cittadini e politici. Ovvio a vantaggio dei cittadini. Non so se tale distinzione abbia fondamento e non so proprio che significhi “società civile”. Tuttavia, pensando a Marisa Cassella, “società civile” riacquista un suo proprio significato. Lei è stata un tassello straordinario per far vivere in modo veramente più civile la nostra società.

Cara Marisa, riposa in pace.

Carlo Srpic

La Comunità tutta piange la perdita di Fulvio Degrassi che, negli anni e con dedizione, aveva svolto il suo impegno di volontario a favore della nostra gente. Negli ultimi tempi si era dedicato all’accoglienza presso il “Centro San Martino”, il nostro dormitorio che ogni sera apre le porte alla gente che vive e soffre sulla strada. Fulvio era puntuale, attento, ed esprimeva lo spirito di un’accoglienza calda e concreta. Per noi tutti rappresentava una presenza amichevole e nello stesso

tempo arguta e appassionata. Ci era sembrato, negli ultimi tempi della sua collaborazione, che il dolore degli altri lo avesse particolarmente coinvolto al punto tale che egli stesso ci aveva confidato il peso sofferente del suo impegno. Con difficoltà ci aveva salutato allontanandosi in punta di piedi quasi scusandosi per la fragilità denunciata.

Da tanto tempo, tra me e lui, era nata una bella amicizia, una di quelle belle amicizie che nascevano nei gruppi parrocchiali, una volta, nel periodo postbellico. Un periodo pieno di speranze e, per noi ragazzini, di scoperte: l’amicizia, la natura, le gite sul Carso, i primi insegnamenti su Dio e su quel suo figlio chiamato Gesù.

Al tempo dell’adolescenza ci eravamo persi di vista, anche perché l’indirizzo degli studi era stato diverso. Poi gli anni erano passati, ma Fulvio mi cercò perché desiderava che celebrassi il suo matrimonio e così riprendemmo a vederci e a frequentarci. Non raramente ci si trovava a riflettere sul disegno di Dio. Sulla sua volontà cercata anche nei momenti difficili. Sulla fiducia in Lui che ci sembrava – lo dicevamo sorridendo – essere ben spesa. Ricordo ancora il ritiro fatto di lavoro e di preghiera, in mezzo agli ulivi nella terra di Francesco d’Assisi. Volevamo gustare le voci della notte, i rumori sconosciuti, i profumi, le suggestioni interiori che nelle ore silenziose avrebbero avuto risonanza nelle nostre anime desiderose di un incontro... Erano questi i momenti in cui l’amicizia nata tanti anni prima prendeva forma nell’ascolto di quanto l’anima desiderava esprimere, di quanto il cuore desiderava trovare.

don Mario Vatta

Giocare d'azzardo è molto facile e alti i rischi di divenirne schiavi

Un gioco da ragazzi

Un vasto movimento d'opinione combatte la dipendenza dal gioco

In Italia, una percentuale dei ricavi che provengono dal gioco legale viene destinata a prevenire e a curare la dipendenza dal gioco. Avviene in tutti gli Stati, più o meno. Dunque la nostra legislazione, preoccupandosi di tutelare la salute dei cittadini, utilizza per farlo anche parte dei proventi che derivano proprio dalla stessa attività che può favorire l'insorgere di una dipendenza, chiamata in questo caso ludopatia. E' una specie di serpente che si morde la coda. Non si ostacola la diffusione delle pratiche che possono creare dipendenza, ma in compenso ci si preoccupa di curarla quando insorge... Nel ragionare su questo forse si può assumere un tono ironico, d'altra parte si sa che i divieti spesso sortiscono l'effetto opposto. In questo caso l'effetto del divieto sarebbe che il controllo del gioco d'azzardo cadrebbe totalmente in mano alla malavita, all'illegalità. Tutti conoscono bene quali siano stati gli esiti del proibizionismo negli USA, al tempo dei gangster. Vanno perciò apprezzati e sostenuti gli sforzi, sia pubblici che di privati cittadini, volti a sottrarre alla rete delle cosche mafiose una fonte di guadagno considerevole. Alcuni dati pubblicati in Azzardopoli, un corposo dossier apparso su Libera alcuni mesi fa, ci dicono che se nel 2012 l'ammontare della "raccolta" dal gioco legale è stato di 76 miliardi di euro, almeno una decina di miliardi è stato il volume di gioco nel circuito dell'illegalità. Raccolta non vuol dire guadagno: è l'insieme delle cifre giocate, a cui va sottratto il totale delle vincite, che, secondo la normativa pubblicata dall'AAMS, l'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato, non può essere inferiore al 74% della raccolta. Rimane quindi il 26% da dividere tra il fisco, con

una tassazione media del 12%, e i concessionari/gestori/esercenti, a coprire le spese d'esercizio e a lasciare un margine di guadagno. Se il gioco è clandestino, niente tasse, niente introiti per lo Stato, ma solo per le cosche.

L'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, alla quale dal dicembre 2012 è demandato il controllo e la gestione del gioco in Italia - e che ha assorbito l'AAMS - pubblica nel suo sito una serie di informazioni e di dati molto interessanti, oltre che di buoni propositi concernenti la trasparenza, la lotta all'illegalità, le norme sulla pubblicità, la tutela dei minori ecc. Ecco alcuni numeri (dati del 2012): 414.924, gli apparecchi per l'intrattenimento; circa 40 le tipologie di biglietti del tipo Gratta e vinci, dai 3 ai 10 euro; una trentina le grosse società che hanno concessione dallo Stato per l'attiva-

zione del "gioco sportivo a distanza" (che comprende anche tutti i giochi da Casinò); 12.290 i punti vendita per scommesse. Insomma, si capisce che la quantità di denaro che gira in questo campo è enorme e che il pericolo di infiltrazioni della mafia è grande. All'inizio di maggio 2013, risultano rimossi 4.317 siti di gioco on line perché non in regola con le norme antiriciclaggio. Ma le truffe avvengono anche nei luoghi fisici, non solo virtuali, di gioco, per esempio scollegando le macchine e non facendo quindi registrare il volume di gioco.

Di questi tempi, fortunatamente, si parla e si scrive molto intorno al problema del gioco, sia per quanto riguarda il concreto rischio di arricchimento per la malavita organizzata, sia per quanto concerne le ricadute sociali e umane della pratica compulsiva del gioco. Anche i go-

verni ci pensano: è uscito alla fine del 2012 il decreto Balduzzi per la prevenzione della Ludopatia e per la tutela dei minori, è stato istituito un Osservatorio sui rischi di dipendenza da gioco, le Aziende sanitarie si occupano attivamente anche di questa forma di dipendenza. Ma, soprattutto, è nato e si sta diffondendo un movimento d'opinione volto a far prendere consapevolezza della rovina alla quale il gioco può portare. A Pavia, una "capitale" del gioco, è nato l'anno scorso un movimento "no slot" che contrassegna positivamente i locali privi delle macchinette mangiasoldi e rovina famiglie, che ha dato il via a movimenti analoghi in altre città. Oggi si è molto più sensibili, come cittadini, a questi temi, sia in difesa della legalità, sia perché la diffusione capillare delle opportunità di gioco, che ha portato a una perversa "democratizzazione" di questa forma di divertimento una volta praticata dai più ricchi, da possidenti e nobili oziosi, sta rovinando economicamente proprio le persone più deboli, indifese, attratte dal miraggio di rovesciare il loro destino. Oggigiorno giocare d'azzardo è molto facile. I bar, le edicole, le sale gioco, le sale scommesse... danno a chiunque la possibilità di sfidare la sorte, investendo pochi euro per volta. Lo si fa anche senza muoversi da casa, attraverso una semplice connessione Internet: videopoker, Gratta e Vinci, Lotto, slot, Bingo, scommesse. L'offerta è molto ampia. Le conseguenze sono pesanti, e non riguardano solo la persona che gioca, ma anche la sua famiglia, che viene colpita negli affetti ed economicamente. Il gioco, per il giocatore dipendente (gambler), diviene una necessità irrefrenabile che deve essere assolutamente appagata, a discapito di qualsiasi altra situazione sociale, economica e familiare. Nella crisi attuale, si registrano anche vicende dall'epilogo tragico.

Su questi temi ho avuto l'opportunità di conversare con un ragazzo che ha lavorato per molti mesi in una sala Bingo. Riporto qui le sue parole, che rappresentano un quadro vivissimo ed efficace dell'am-

biente e dei meccanismi che vi si instaurano. A voi le conclusioni.

"Ho sempre pensato che, fra tutti i vizi e dipendenze nelle quali si può incappare, il gioco d'azzardo sia di gran lunga la peggiore, e lo affermo solo perché l'ho provato anch'io, tanto per capire contro cosa stavo combattendo. Il problema del gioco d'azzardo è che scivolarci dentro è facilissimo e me ne sono accorto subito: avevo appena vinto 40€ ad una slot machine. Convinto di poterme vincere altri li ho rigiocati tutti e ne ho messi vicino pure altri 10 o 15. Fortunatamente in quel momento mi sono subito reso conto con quale velocità avevo stupidamente perso più di 50€ (il tutto è accaduto in meno di 10 minuti, forse meno di 5) e non mi sono mai più avvicinato a quelle diavolerie, o a qualsiasi altra forma di gioco. Il problema è che la vincita di denaro ti incanta, ti stordisce, ha un potere persuasivo incredibilmente forte e me ne sono accorto immediatamente. Purtroppo la maggior parte delle persone non ha questa fortuna e resta volentieri imprigionata nel circolo vizioso e che dire... al Bingo ho visto di tutto. Le persone che lo frequentavano erano per lo più extra-comunitari, alcuni con problemi con la giustizia, altri semplici muratori, ma anche molte vecchiette e vecchietti, oltre ad una minor percentuale di giovani (fra i 20 e i 29 anni). E' difficile fare una stima generale, ma credo che di media un cliente passasse dalle 3 alle 6 ore minimo in sala, con massime di 12-14 ore e a volte addirittura 16 (la sala apriva alle 9 di mattina ma capitava di chiudere alle 5 o 6 del mattino del giorno dopo). Non so per le altre forme di gioco d'azzardo ma, per quanto riguarda il Bingo, vincere è facile ed è solo una questione di tempo. I numeri girano e rigirano e prima o poi girano anche dalla tua parte ed è facile quindi capire come una persona possa restare là una giornata intera. Ho sentito ripetere la frase "Ultima e poi me ne vado, son stufo" centinaia di migliaia di volte; una donna me l'aveva ripetuta per 3 ore, prima di decidersi ad andarsene e solo perché effettivamente non aveva

vinto nulla. Se avesse vinto anche una sola cinquina sarebbe rimasta ulteriori 3 ore, ne sono sicuro. L'atmosfera era sempre esageratamente tesa: alle persone, specie a quelle persone, non piaceva perdere soldi e l'unico modo che avevano di sfogare la loro frustrazione era quello di prendersela con noi, accusandoci di non vendere loro delle cartelle vincenti e convincendosi del fatto che fosse tutto gestito dalla mafia o che il gioco intero fosse truccato. Era incredibile vedere quante persone lamentassero di stare venendo imbrogliate e, nonostante fossero convinte di ciò, rimanevano a giocare per ore intere. Inoltre al Bingo di certo non ci sono vincite che cambiano la vita: il premio Bingo, di media, oscillava fra un minimo di 30 € ad un massimo di 600 €, mentre il Super-bingo (massima vincita realizzabile) si aggirava fra i 3000 e i 6000 €. Gli incassi della sala erano spaventosi: al giorno la sala incassava dai 10.000 ai 20.000 € lordi, e la cosa ancora più incredibile è che vedevo ogni giorno gli stessi 100-200 volti, anzi sono certo che a distanza di 5 anni, se oggi entrassi in quel posto, troverei sempre le medesime persone o almeno la maggior parte di esse. Solo adesso che non sono più coinvolto capisco bene quale piaga affliggeva quei disgraziati, ai tempi li odiavo per come mi trattavano, con il senno di poi non li giustifico ma li compatisco... Ricordo che una sera una madre ha fatto aspettare fuori dalla sala suo figlio (che purtroppo o per fortuna era minorenne) almeno 3 ore continuando a dire "ancora una partita e andiamo!", dalle 10 di sera fino all'una del mattino. Un'altra volta un uomo "vantava" di aver appena speso più di 700€ in una macchinetta e di averne recuperati solo poco più della metà."

Una breve postilla: c'è una probabilità su sei milioni di vincere il premio massimo con un biglietto del tipo Gratta e Vinci da 10 €; il più delle volte si vince la somma equivalente a quella giocata, per perderla subito dopo; e così via. Rovinarsi: è un gioco da ragazzi.

Lucia Magro



Oltre al desiderio, spesso compulsivo, di ottenere una vincita, forse anche l'appeal degli apparecchi di intrattenimento riesce ad esercitare un ruolo di seduzione sui giocatori

Il libro “Il corpo docile” documenta un grave problema sociale

Guerra e letteratura

Le debolezze letterarie non inficiano il suo messaggio civile

Dire del libro di Rosella Postorino *Il corpo docile* (Einaudi, 2013) richiede una premessa: il lettore si trova a tentar di conciliare un totale apprezzamento per il tema proposto, con un disagio altrettanto radicale per il modo con cui quel tema è reso (o meglio: *non è reso*) letterariamente; e tuttavia penso che la lettura di questo libro sia necessaria come un impegno civile. Se ne parlava in margine a riflessioni sulla meritoria attività che i volontari del “Gruppo carcere” conducono per conto della Comunità di San Martino: chi conosce solo marginalmente il problema “carceri in Italia”, grazie a quel testo apprende un aspetto della realtà carceraria ignorato dai più e che è il centro dolente della narrazione: il problema dei bambini che, nati da detenute, rimangono in carcere con le madri fino a tre anni, sono poi allontanati da esse e risultano quindi segnati per la vita dalla particolarità di quei loro primi tre anni e dal successivo distacco.

La storia è quella di una bimba, Milena, che, nata appunto da una detenuta (in carcere per aver tentato di uccidere il suo uomo accecata dalla gelosia) a tre anni è prelevata dal padre pressoché sconosciuto e portata in un nucleo familiare a lei del tutto estraneo, nel quale si avverte la presenza di una compagna del padre stesso oltre che di una nonna non particolarmente sollecita. La vita della bambina non dev'essere stata particolarmente piacevole se è vero che, appena più grande, intuisce che per andare in carcere bisogna commettere qualcosa di male, e lei ci si prova pur di poter tornare presso la madre. Adolescente e poi giovane donna, Milena diventa compagna – per solidale affetto e desiderio fisico, non per amore – di un coetaneo anch'egli nato da una detenuta e col quale giocava in carcere; si adopera poi come volontaria presso un'associazione che si prende cura dei detenuti, e si innamora – per la prima



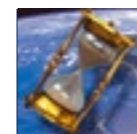
volta – di un giovane giornalista che le promette un articolo sulla situazione delle madri detenute con i loro bambini. La storia, in massima parte, è tutta qui: povera di vicende esteriori e, presumibilmente, volta a tentare un'indagine tutta interiore sull'evoluzione psicologica della giovane Milena e sul formarsi del suo carattere, che risulterà indubbiamente segnato dalla singolarità dei primi anni di vita, dal forzato allontanamento dalla madre e dalla mancanza di affetti familiari veri. Il negativo della sua esistenza è in gran parte compendiato nella riflessione sulla “docilità” (dove il titolo del libro) dei “corpi della galera...I corpi docili di noi detenuti. Decidono quando e quanto dobbiamo mangiare, quando e quanto dobbiamo dormire, quando e quanto dobbiamo parlare. Si chiama civiltà. Una pena senza dolore. No, senza spettacolo del dolore. Non ci vede nessuno...Quanto all'amore, in carcere non si fa. In carcere il corpo si congestiona di desiderio...” (p.186).

Tuttavia, perché il libro potesse diventare un romanzo autentico e non rimanere soltanto il documento di un doloroso problema sociale, l'in-

teressante realtà descritta si sarebbe dovuta avvalere di competenze in materia di analisi dell'animo umano che nell'autrice appaiono invece parecchio approssimative, e avrebbe inoltre richiesto una padronanza degli strumenti espressivi che risulta invece compromessa da più fattori: un eccesso di parlare “figurato” (quando la scrittrice si avventura nella descrizione di stati d'animo) che sconfinava spesso nell’“allucinato”, rendendo abbastanza incomprensibile la realtà di riferimento e disorientando anche il lettore più esperto, (qualche esempio fra molti: le pagine 129-130 o quelle 215-216, che – tra l'altro – diluiscono il ritmo narrativo fino a disperderlo); o anche alcune caratteristiche tipiche di molta narrativa contemporanea “giovanilistica”, come certa accentuata disinvoltura grammaticale e sintattica, non si sa se voluta o inconsapevole (p.48 “Ed è l'odore secco di sudore appiccicato addosso a Lou Rizzi, che a Milena sembra di poter essere felice.”), e ancora il vezzo di certo linguaggio parlato che vorrebbe ma non riesce elevarsi a dialetto, o infine l'indulgere a descrizioni di tipo erotico che non sanno prendere il lettore perché hanno tutto il sapore di “pezzi ad effetto” messi lì come un doveroso tributo alle esigenze del mercato librario.

Eppure, d'accordo con l'attuale ministro della giustizia che ritiene “le nostre carceri non degne di un paese civile”, io il libro della Postorino ve lo raccomando, perché la povertà della sua scrittura si può dimenticare, e il piacere della lettura si può ritrovare altrove, ma non si può e non si deve ignorare quella tragedia dei nostri civilissimi tempi che in queste pagine assume un sapore di forte denuncia: l'amaro destino di nostri simili, nati in carcere da detenute e segnati per sempre dalla cupa realtà in cui, incolpevoli, sono venuti al mondo.

Annamaria Lepore



.le.opere,i.giorni.

MARZO

Venerdì 1 – Don Mario porta un contributo alla “Giornata delle malattie rare” organizzata dal Comune di Trieste e dall'Associazione “Azzurra” presso l'auditorium del Museo Revoltella.

Domenica 3 – Gita a Tarvisio della comunità di Opicina; don Mario incontra la comunità cristiana della parrocchia di San Francesco presso il monastero benedettino di san Cipriano, a Prosecco, proponendo una riflessione intitolata: “Gesù di Nazareth: il Dio accanto”.

Martedì 5 – Si riunisce il Comitato Esecutivo; i partecipanti al nuovo Corso Base, divisi a gruppetti, svolgono durante la serata un breve momento di servizio presso i diversi luoghi di accoglienza della Comunità.

Venerdì 8 – Inizia una settimana di accompagnamento all'interno della stazione ferroviaria e nell'area limitrofa di una ricercatrice dell'Osservatorio Nazionale Disagio Sociale inviata dalle Ferrovie per verificare la situazione dei senza dimora e l'eventuale necessità di attivare dei servizi specifici a loro favore; don Mario incontra la comunità benedettina presso il monastero di San Cipriano.

Sabato 9 – Incontro presso la parrocchia di San Marco del Gruppo della Spiritualità”; muore, dopo una lunga malattia, Fulvio Degrassi, da molti anni volontario presso il Centro San Martino, carissimo amico della Comunità.

Martedì 12 – Quarto incontro

di informazione e conoscenza reciproca per nuovi volontari.

Mercoledì 13 – Alcuni volontari del Gruppo carcere partecipano ad un incontro promosso dalla Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia con Renzo Tondo, uno dei candidati alla presidenza della Giunta regionale.

Giovedì 14 – Anna Martini, presidente del CNCA FVG, incontra presso il Centro San Martino un gruppo di operatori e volontari in rappresentanza della Comunità; l'Azienda Sanitaria effettua un'ispezione presso lo stesso Centro finalizzata a verificarne le corrette condizioni igieniche.

Sabato 16 – Alcuni rappresentanti del Gruppo carcere partecipano alla riunione della Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia a Udine.

Domenica 17 – 17.a Via Crucis Pordenone-Aviano, che da anni vede tra gli organizzatori la nostra Comunità.

Martedì 19 – Ultimo incontro del Corso Base per nuovi volontari.

Mercoledì 20 – Giorgio Frijò, referente del Gruppo carcere, partecipa in qualità di relatore ad un incontro promosso presso l'Università di Trieste da un'associazione di studenti di medicina.

Giovedì 21 – La città celebra la Giornata delle memoria in ricordo delle vittime di tutte le mafie, promossa dall'Associazione “Libera”; si svolge

presso il Centro San Martino il primo di quattro incontri di formazione promossi dal CNCA regionale sul tema “Carcere e territorio”.

Venerdì 22 – Si riunisce il Comitato Esecutivo; Claudio Calandra e don Mario intervengono alla conviviale del Lion Europa dove il nostro presidente viene insignito dell'onorificenza “Melvin Jones”; Miriam Kornfeind porta un contributo, su invito del Movimento dei Focolari, alla presentazione di un libro intervista all'attuale presidente del Movimento Maria Luce.

Sabato 23 – Muore Marina Strudthoff Longo, nostra cara amica, da sempre impegnata nel volontariato soprattutto a favore dei minori.

Giovedì 28 – Incontro di sensibilizzazione sui temi della giustizia presso il bar *Knulp* promosso dal Gruppo carcere.

APRILE

Venerdì 5 – Primo incontro di formazione per operatori e volontari tenuto da due formatrici psicoterapeute della scuola sistemica sul tema della comunicazione all'interno delle famiglie e con le famiglie; la Comunità e la Coop. Germano incontrano la dott.ssa Pina Ridente presso il SAR (Servizio Abilitazione e Residenze del Dipartimento di salute mentale) per un momento di verifica del servizio di accoglienza residenziale presso la Casa Brandesia.

Sabato 6 – Don Mario incontra “Raggio di sole”, gruppo impegnato nel sostegno alla rielaborazione del lutto.

Lunedì 8 – Incontro della Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia con la candidata del PD alla presidenza della Regione Debora Serracchiani.

Martedì 9 – Incontro a Udine tra la Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia e il candidato 5 Stelle Galluzzo; Malvina, monaca buddhista a Trieste, fondatrice e animatrice del Centro Culturale Buddhista di via Marconi, incontra alcuni volontari e operatori della Comunità nell’ambito delle iniziative promosse dal Centro Studi Diffuso.

Giovedì 11 – Al Centro Balducci di Zugliano, don Mario presenta il suo libro “Il cammino accanto – Ancora buona domenica”.

Sabato 13 – Miriam Kornfeind partecipa presso la parrocchia di Gesù Divino Operaio, assieme ad alcuni volontari della Comunità, ad un incontro promosso da numerosi gruppi presenti nella nostra città nell’ambito del progetto “INSIEME PER L’EUROPA”, sul tema dell’ “educare”; incontro del Gruppo della Spiritualità.

Domenica 14 – La Comunità ricorda con una Santa Messa Rita Spinetti Purini, recentemente scomparsa.

Martedì 16 – Secondo incontro di formazione sulle relazioni all’interno delle famiglie e con le famiglie.

Giovedì 18 – Secondo incontro di formazione sul tema

“Carceri e territorio” promosso dal CNCA regionale presso la sede dell’Associazione Arcobaleno a Gorizia.

Venerdì 19 – Assemblea della Comunità per l’approvazione del bilancio.

Lunedì 22 – L’UdS della Comunità effettua un sopralluogo presso l’ospedale di Cattinara accompagnata dal Direttore sanitario dott. Cobello, per verificare la presenza in vari spazi della struttura di persone senza dimora che vi trascorrono la notte.

Martedì 23 – Incontro tra il SAR, la Cooperativa Germano e la Comunità.

MAGGIO

Mercoledì 1 – Tradizionale grigliata nel bel giardino di Villa Stella Mattutina, a Opicina.

Venerdì 3 – Incontro a Udine, presso una sede della Cooperativa ARACON, di tutti i gruppi del CNCA del Friuli Venezia Giulia con don Armando Zappolini, attuale presidente del CNCA nazionale.

Sabato 4 – Terzo incontro di formazione sulla comunicazione all’interno delle famiglie e con le famiglie.

Domenica 5 – Battesimo di Carolina, nipote del nostro direttore del PUNTO, Fulvio Sossi, felice nonno.

Martedì 7 – Incontro di sensibilizzazione sui temi della giustizia promosso dal Gruppo carcere presso il bar ristorante “Il posto delle fragole”, nel parco di San Giovanni.

Sabato 11 – Incontro del Gruppo della Spiritualità; Noe-

mi Sfiligoi, giovane volontaria del Centro San Martino, e don Mario partecipano a Pordenone ad un incontro sulla cittadinanza attiva promosso dall’AGESCI in preparazione alla Route Nazionale 2014; alcuni volontari del Gruppo carcere partecipano a Udine ad una riunione della Conferenza Regionale Volontariato di Giustizia.

Domenica 12 – Battesimo della piccola Matilde, figlia di Ingrid e Giovanni, amici della Comunità.

Martedì 14 – Quarto incontro di formazione sulle relazioni all’interno delle famiglie e con le famiglie.

Martedì 14 / domenica 19 – Su invito di Mauro e Patricia Cortese, suor Gaetana e don Mario “volano” a Madrid per il Battesimo del piccolo Nicolò.

Mercoledì 15 – Miriam Kornfeind porta un contributo, a nome della Comunità, alla prima conferenza sulla salute a Trieste che si svolge presso l’Auditorium del Museo Revoltella.

Venerdì 17 – Inaugurazione di una mostra di creazioni artistiche realizzate da ospiti, operatori e volontari del Centro Diurno di Aurisina esposte in via Bernini 2.

Martedì 21 – Si riunisce il Comitato esecutivo.

Mercoledì 22 – Muore don Andrea Gallo, uomo tenerissimo e prete profondamente umano, amico dei poveri e degli emarginati, fondatore e animatore della Comunità di San Benedetto al Porto, di Genova e cofondatore del CNCA (Co-

notizie.in.breve e appuntamenti

Don Mario sacerdote da mezzo secolo



Gli appuntamenti per festeggiarlo

Sabato 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, ricorre il **cinquantenario dell’ordinazione sacerdotale di don Mario Vatta**, fondatore e presidente onorario della nostra Comunità.

Desideriamo festeggiarlo, assieme alla sua famiglia, rispondendo ad un suo desiderio: organizzare un grande pranzo, aperto a tutti, nel magnifico giardino della Casa di Accoglienza di via Brandesia, domenica 30 giugno. Chi desidera partecipare in vario modo ai festeggiamenti può contattare la nostra sede di via Gregorutti (040 774186).

Sono previsti dunque i seguenti appuntamenti:

✓ **sabato 29 giugno, alle ore 19, presso la Chiesa dei Santi Ermacora e Fortunato a Roiano, Santa Messa concelebrata con gli altri confratelli che, assieme a lui, hanno ricevuto cinquant’anni fa il Sacramento dell’Ordine Sacro;**

✓ **domenica 30 giugno don Mario presiede la Santa Messa delle ore 10.00 presso la chiesa di San Vincenzo de’ Paoli, sua parrocchia d’origine dove, cinquant’anni fa, celebrò la sua prima Messa. Dalle ore 12.30 pranzo e festa presso la Casa di Accoglienza di via Brandesia 23.**

ordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza).

Giovedì 23 – Terzo incontro di formazione promosso dal CNCA regionale su “Carceri e territorio” presso la Casa di Accoglienza Villa Stella Mattutina a Opicina.

Venerdì 24 – Il presidente Claudio Calandra e don Mario Vatta partecipano all’assemblea annuale della Cooperative Nord Est, Distretto di Trieste.

Sabato 25 / domenica 26 – La Comunità partecipa con un banchetto espositivo all’importante manifestazione del Bio-Est presso il parco di San Giovanni.

Mercoledì 29 – Assemblea dei Soci della Cooperativa Germano.

Venerdì 31 – Quinto e ultimo incontro di formazione sulle relazioni all’interno delle famiglie e con le famiglie.

il punto

newsletter della Comunità di San Martino al Campo edita dal Centro Studi anno XIV - n. 55 - giugno 2013

Direttore responsabile
Fulvio Sossi

Comitato di redazione
Claudio Calandra, Fabio Denitto, Giorgio Frijò, Miriam Kornfeind, Anna Maria Lepore, Lucia Magro, Nello Mangani, Giorgio Pilastro, Carlo Srpic, Mario Vatta, Ferruccio Venanzio, Liviana Zanchettin

Coordinamento
Liviana Zanchettin

Impaginazione
Studio Mark

Stampa
Tipografia Villaggio del Fanciullo

Registrazione Tribunale di Trieste 1142/20.9.2006
Diffusione gratuita

Comunità di San Martino al Campo
fondata da don Mario Vatta

Presidente
Claudio Calandra

Sede di prima accoglienza
34123 Trieste (Italia)
Via Gregorutti, 2

tel. +39 040 774186
fax +39 040 775497
www.smartinocampo.it

Coordinate bancarie

Banca Unicredit
Codice IBAN:
IT 28Y 02008 02230 000005601740

Poste Italiane
conto corrente 11290343

cinque per mille

Ricordiamo a tutti che la Comunità di San Martino al Campo è tra le associazioni destinatarie del “cinque per mille”.

Per esprimere la propria preferenza va indicato sulla dichiarazione dei redditi, nello spazio predisposto, il codice fiscale della Comunità:

800 267 40 326



Papa Francesco ha detto

“ Ah, come vorrei una Chiesa povera per i poveri!

“ Il peccato si perdona, la corruzione non può essere perdonata: bisogna guarirne

“ Gesù non ha casa, perché la sua casa è la gente

“ Siate pastori di pecore con l'odore delle pecore (*rivolto al clero*)

“ Siate pastori, non funzionari; siate mediatori, non intermediari (*rivolto ai preti appena ordinati*)

“ La consacrata è madre, deve essere madre, non zitella (*rivolto alle suore*)

“ Non condividere con i poveri i propri beni è derubarli e togliere loro la vita

“ Dovremmo vendere le chiese per sfamare i poveri

“ Per favore, siate custodi del creato, dell'ambiente

“ Il vero potere è il servizio

Sono espressioni innovative che fanno bene al cuore e che aprono alla speranza